

LA SCENA TRAGICA DI PALINURO

Leggendo l'Eneide, particolarmente i canti II°, IV° e VI°, sempre ne ho sentito che l'esplicazione che ci da il Heinze¹), che i menzionati canti, rappresentano il colmo della loro attività patetica e sublime sul lettore, è una acutissima osservazione. E poi, come pensa lo stesso autore, essendo già i citati canti così separati dai canti III° e V°, dove la drammaticità è svolta più tranquillamente nel senso artistico, osserviamo come il poeta ha fatto questa separazione seguendo la sua indole creativa. Dopo la lettura di questa ultima osservazione del Heinze ho cominciato a pensare, che la scena tragica del Palinuro nel canto V° (vv. 814—871) forse non sia soltanto una scena tranquillizzante che segue la tragedia della Didone la quale finisce con i versi:

*sic ait et dextra crinem secat: omnis et una
dilapsus calor atque in ventos vita recessit (IV, 704—5),—*

ma più una scena particolarmente costruita dal poeta come un poemetto (*ἐπύλλιον*) nel quale sentiamo certa possibilità che nell'Eneide non esista come pensa il Heinze, secondo il pensiero di Aristotele, *ὅλη καὶ τελεία πρᾶξις*. Davvero, benchè l'osservazione del Heinze²), di nuovo secondo il criterio di Aristotele, dalla sua *Poetica*, che una epopea (1450 b 50) o una tragedia (1450a 33) nella loro composizione debbono l'*εὖσύνοπτον εἶναι*, sia una osservazione profonda, non la possiamo accogliere per tutta l'epopea di Virgilio, perchè la scena di Palinuro, concepita e artisticamente espressa come un dettaglio, che sta nella sua prima parte da se, non abbia una certa unità continuativa con tutta l'epopea.

Questo diviene evidente e chiaro, quando sappiamo che la scena del canto V° (vv. 833—871) ha la sua continuazione nel canto VI° (vv. 337—381). Perciò non esiste una stretta continuazione nel racconto di Virgilio della funeste fortuna del suo fedele timoniere Palinuro.

¹⁾ Richard Heinze, *Virgils epische Technik* (III ed.) Teubner, Leipzig 1915, p. 463.

²⁾ Cfr. idem a. p. 457: „Damit eine Dichtung starke einheitliche Wirkung habe, muß sie übersichtlich sein. Der Hörer darf niemals den Faden der Erzählung verlieren; er muß in jedem Augenblicke die Situation klar überschauen; seitab führende Nebenwege müssen vermieden werden; der Blick darf nicht durch verwirrende Mannigfaltigkeit des Stoffes ermüdet, nicht durch Komplikationen der Handlung gehemmt, nicht durch störende Fülle des Beiwerkes von der Hauptsache abgelenkt werden. Klare Gliederung einerseits, Vereinfachung und Beschränkung anderseits sind die Mittel, die zu jenem Ziele führen“.

Forse potremmo dire che la tragedia di Palinuro nel canto V° rassomiglia a un poemetto, scritto in maniera particolare e dopo inserito nel canto V° per provocare un terribile sgomento (ἐκπληξίς) nell'animo dei lettori secondo il gusto di Virgilio per le scene tragiche³⁾.

Lo scopo e l'intenzione del poeta non erano di creare una disposizione tranquilla, ma di più, che dopo un sgomento terribile vissuto nella fantasia il lettore potrebbe creare una estasi profonda. Come il canto IV° rassomiglia a un romanzo dell'amore tragico o a una vera tragedia e infatti c'è in continuazione psicologica con la fine del canto III°, perchè dopo i versi (III, 716—18):

*sic pater Aeneas intentis omnibus unus
fata renarrabat divom cursusque docebat.
conticuit tandem factoque hic fine quievit.⁴⁾*

comincia la connessione artisticamente persuasiva con il quarto (vv. 1-2):

*At regina gravi iamdudum saucia cura
volhus alit venis et caeco carpitur igni.*

Così la scena di Palinuro rassomiglia più a una piccola tragedia con gli elementi di una pantomima descritta in forma di un poemetto senza essere in un connesso stretto con il sviluppo principale dell'epopea. Ancora un fatto che ci dice evidentemente che non esista una vera e giustificata connessione.

Secondo il mio parere il canto V° finisce con il verso 778:

certatim socii feriunt mare et aequora verrunt

e dal verso 779 comincia veramente la tragedia di Palinuro. Però, il Virgilio ha trovato come un poeta di una eccezionale intuizione artistico-creativa inserendo quella scena di Palinuro spontaneamente una connessione apparente del futuro sviluppo nell'epopea con il canto VI°, quando ha trovato coi versi (1—2):

*Sic fatur lacrimans classique inmittit habenas,
et tandem Euboicis Cumarum adlabitur oris*

dello stesso canto il legame artisticamente giustificato.

La commovente sventura di Palinuro comincia, già abbiamo visto, coi versi nel canto V° (vv. 779 e ss.) e serve al poeta come un prologo nella tragedia. Soltanto il Virgilio ha concepito il suo prologo in forma di un dialogo fra Venere e Nettuno:

³⁾ Cfr. idem a., p. 466 dove nel capitolo quinto l'autore parla della ἐκπληξίς, particolarmente è interessantissima quella n. 1.

⁴⁾ Le citazioni dei versi sono dall'edizione: P. Vergilius Maro, *Aeneis*, ed. curata da Johannes Götte, ed. Heimeran München 1960.

*At Venus interea Neptunum exercita curis
 adloquitur talisque effundit pectore questus:
 „Iunonis gravis ira neque exsaturabile pectus
 cogunt me, Neptune, preces descendere in omnis,
 quam nec longa dies, pietas nec mitigat ulla,
 nec Iovis imperio fatisque infracta quiescit.
 non media de gente Phrygum exedisse nefandis
 urbem oditis satis est: nec poenam traxe per omnem:
 reliquias Troiae, cineres atque ossa peremptae
 insequitur. causas tanti sciatur illa furoris.
 ipse mihi nuper Libycis tu testis in undis
 quam molem subito excierit: maria omnia caelo
 miscuit Aeoliis neququam freta procellis,
 in regnis hoc ausa tuis;
 per scelus ecce etiam Trojanis matribus actis
 excussit foede puppis et classe subegit
 amissa socios ignotae linquere terrae.
 quod superest oro liceat dare tuta per undas
 vela tibi, liceat Laurentem attingere Thybrim,
 si concessa peto, si dant ea moenia Parcae“.
 tum Saturnius haec domitor maris edidit alti:
 „fas omne est, Cytherea, meis te fidere regnis,
 unde genus ducis, merui quoque: saepe furores
 compressi et rabiem tantam caelique marisque.
 nec minor in terris — Xanthum Simoentaque testor —
 Aeneae mihi cura tui. cum Troia Achilles
 examinata sequens inpingaret agmina muris,
 milia multa daret leto gemitentque repleti
 arnes nec reperire viam atque evolvere posset
 in mare se Xanthus, Pelidae tunc ego forti
 congressum Aeneam nec dis nec viribus aequis
 nube cava rapui, cuperem cum vertere ab ino
 structa meis manibus periurae moenia Troiae.
 Nunc quoque mens eadem perstat mihi, pelle timorem.
 tutus quos optas portus accedet Averni.
 unus erit tantum, amissum quem gurgite quaeres;
 unum pro multis dabitur caput“.*

Le ultime parole del Nettuno (vv. 814—15), particolarmente:

unum pro multis dabitur caput (v. 815)

sono un annuncio della sventura d'uno dei compagni dell'Enea. E questo è il primo momento per un presentimento tragico, concepito come una finissima preparazione psicologica, perchè secondo la concezione religiosa del Virgilio sopra tutti e tutto sta il Fato dirigendo così la vita degli uomini e il cosmo. Il poeta non ha detto che questo vuole il Fato, ma, esprimendosi così, ha desiderato di accentuare che possa in questo modo esistere una connessione con la missione dell'Enea il quale sempre agisce in senso predestinato dello stesso Fato (*Μοῖρα, Ἀνάγκη*).

Per parentesi detto, forse la morte di Palinuro doveva essere una spiazzone per la Didone che si è uccisa come ne sappiamo, o meglio, come un sacrificio per la salute di tutti gli altri, se per un momento pensiamo alla sorte dell'Ifigenia nella leggenda intorno alla guerra di

Troia, probabilmente spesso rappresentata dai poeti ciclici e molto dopo dai tragici, specialmente da Euripide.

Dopo la scena menzionata ora segue una scena descrittiva, come se la cantasse il coro preparando il dramma futuro (vv. 816—826):

*his ubi laeta deae permulsit pectora dictis,
iungit equos auro genitor spumantiaque addit
frena feris manibusque omnis effundit habenas.
caeruleo per summa levis volat aequora curru;
subsidunt undae tumidumque sub axe tonanti
sternitur aequor aquis, fugiunt vasto aethere nimbi.
tum variae comitum facies, immania cete,
et senior Glauci chorus Inousque Palaemon
Tritonesque citi Phorcique exercitus omnis;
laeva tenet Thetis et Melite Panopeaque virgo,
Nisaea Spioque Thaliaque Cymodoceque.*

Allora con i versi 827—32:

*Hic patris Aeneae suspensam blanda vicissim
gaudia pertemptant mentem: iubet ocius omnis
attolli malos, intendi bracchia velis.
Una omnes fecere pedem pariterque sinistros,
nunc dextros solvere sinus, una ardua torquent
cornua detorquentque, ferunt sua flamina classem —*

nell'atto primo entra Enea in scena. Dopo i versi 832 e ss. ecco l'atto secondo nel quale il Palinuro è rappresentato nell'atteggiamento di uno bravo timoniere che il primo naviga colla sua nave verso la costiera italica:

*Princeps ante omnis densum Palinurus agebat
agmen, ad hunc alii cursum contendere iussi.*

Indi segue una brevissima scena dell' atto secondo, di nuovo una descrizione in maniera d'un coro (vv. 835—842):

*iamque fere medianam caeli Nox umida metam
configerat, placida laxabante membra quiete
sub remis fusi per dura sedilia nautae:
cum levis aetheris delapsus Somnus ab astris
aera dimovit tenebrosum et dispulit umbras,
te, Palinure, petens, tibi somnia tristia portans
insonti; puppique deus consedit in alta
Phorhanti similis funditque has ore loquelas.*

Poi d'un tratto entriamo nell'atto terzo (vv. 843—851), dove leggiamo il discorso tra Forbante e Palinuro, che sta parallelamente con quello citato nel prologo di questo dramma di Palinuro;

*Iaside Palinure, ferunt ipsa aequora classem;
aequate spirant aurae; datur hora quieti.
pone caput fessosque oculos furare labori.
ipse ego paulisper pro te tua munera inibo.*

Di nuovo dopo di queste parole incontriamo un verso che rassomiglia all'invocazione d'un coro (847):

cui vix attollens Palinurus lumina fatur

e allora segue la risposta di Palinuro:

*mene salis placidi voltum fluctusque quietos
ignorare iubes, mene huic confidere monstro?
Aeneam credam — quid enim — fallacibus auris,
et caeli totiens deceptus fraude sereni?*

Finito il discorso il coro canta:

*talia dicta dabat clavomque adfixus et haerens
nusquam amitterebat oculosque sub astra tenebat* (vv. 852-3),

ma il poeta volendo eccitare un vero sgomento introduce un momento teratologico nell'atto quarto (vv. 854—61):

*ecce deus ramum Lethaeo rore madentem
vique soporatum Stygia super utraque quassat
tempora cunctantique natantia lumina solvit.
vix primos inopina quies laxaverat artus,
et superincumbens cum puppis parte revolta
cumque gubernaculo liquidas proiecit in undas
praecepit ac socios nequ quam voce vocantem;
ipse volans tenuis se sustulit ales ad auras —*

nella nostra fantasia e noi presentiamo il fine tragico di Palinuro. Subito dopo il coro ci da una descrizione dello sviluppo tragico (vv. 862—865):

*currit iter tutum non setius aequore classis
promissisque patris Neptuni interrita fertur.
iamque adeo scopulos Sirenum advecta subibat
difficilis quondam multorumque ossibus albos;*

Di nuovo nell'atto quinto entra Enea (vv. 866—871):

*tum rauca adsiduo longe sale saxa sonabant,
cum pater amisso fluitantem errare magistro
sensit et ipse ratem nocturnis rexit in undis
multa gemens casuque animum concussus amici:
„o nimium caelo et pelago confise sereno,
nudus in ignota, Palinure, iacebis harena“ —*

e così finisce nel nostro poemetto la tragedia del fedele Palinuro, ma il poeta nei primi due versi del canto VI°:

*Sic fatur lacrimans classique inmittit habenas,
et tandem Euboicis Cumarum adlabitur oris*

si esprime come il coro nell'esodo d'una tragedia dando così una possibile connessione della scena di Palinuro con il canto seguente. Quello che segue nel canto VI° (vv. 335 e ss.) non è in una connessione diretta con quella scena del canto quinto, perchè in sua totalità artistica appar-

tiene al complesso dei problemi religiosi secondo le credenze degli antichi. Non è necessario accenutare che lo stesso problema troviamo nella tragedia *Antigone* di Sofocle.

Facciamo ancora una osservazione. Il personaggio di Palinuro sta a parte in quello grande mosaico che si chiama epopea *Eneide*, perchè rappresenta la *figura d'un marinaio timoniere*, amico dell'Enea, e anche la *figura d'un operaio*. Anche in questo senso dobbiamo cercare l'originalità del Virgilio⁵⁾, quando facciamo una comparazione con quella scena di Elpenore nell'*Odissea* (c. X, vv. 552—560). Questo pregio non aumenta soltanto le espressioni artistiche del Virgilio, ma ci porge un nuovo aspetto sulla concezione della vita dello stesso poeta in quella società organizzata in maniera che il lavoro manuale era spregevole e di solito nelle mani dei servi che per un Romano dell'epoca di Augusto erano „*instrumentum vocale*“.

Possiamo fare una conclusione che il poemetto nel canto V° dell'*Eneide* con i suoi elementi tragici ha una fattura particolare e sta nell'*epopea* come una scena d'un vigore forte e profondo.

Zagreb.

T. Smerdel.

Jovan DUĆIĆ

S T E L L A E

In ramorum cacumine quiete stellae ardentes.
Et carmen^⁹ maris in tranquillitate effusum
circum nos auditur. Et haec voces progredientes.
sicut stillans ros in tenebris argenteis.

In coma eius cupide nocturnas rosas
madidas intexui. Via plena sambucorum
hoc vespero totū et sereno basiavi eius oculos
stellarum plenos et labra plena versuum.

Omnia susurrantia et fulgentia
ex ramis lucem profluentia
ut imbre albi cadentes.
Oliveta in longinquitate dormientia.

Et mare stellarum plenum
oscillat eas et in litore muto,
deserto et sine umbra
per noctem totam eas volitat
ut arenam ac spumam.

Versio: T. Smerdel.

⁵⁾ Cfr. il mio saggio: *L'originalità di Virgilio*, pubblicato in Živa Antika, X (1960), pp. 81—90.